

Le aree vulnerabili / Emergenza e organizzazione

Anche l'Italia è impreparata

ROMA ■ Nel Mediterraneo, l'Italia — insieme con la Grecia e la Turchia — è il Paese su cui grava il maggiore rischio di maremoti. Le aree più esposte sono le coste del Tirreno meridionale, della Sicilia orientale, del Gargano e dell'Adriatico centrale, al largo delle Marche e della Romagna. Nel resto del Mediterraneo, i punti critici sono il Golfo di Corinto, il Mar Egeo e, soprattutto il Mar di Marmara, dove potrebbe svilupparsi un grosso terremoto-maremoto che investirebbe Istanbul.

Il professor Stefano Tinti, dell'Università di Bologna, non vuole fare paragoni con il rischio che corrono le coste asiatiche e insieme con lui si schiera il professor Franco Ortolani, docente di geologia all'università di Napoli Federico II. Un'iniziativa è andata in porto, dice Tinti: il catalogo dei mare-

moti italiani dal 79 dopo Cristo, che è una importante base di partenza per conoscere il rischio e attrezzarsi con sistemi di preallerta. Ma non bisogna perdere altro tempo.

C'è da dire infatti che in Italia e nella fascia mediterranea, diversamente da quanto può avvenire in paesi come l'India, le sorgenti dei maremoti sono sempre molto vicine alla fascia costiera, e questo è certamente un fattore aggravante: lo spazio di tempo per intervenire e avvertire la popolazione in pericolo è di pochissimi minuti. E in Italia non esiste ancora un sistema capace di dare l'allarme. Il Giappone, dove gli tsunami sono frequenti e aggressivi, si è attrezzato su questo fronte. Quando la sorgente del maremoto è vicina, bisogna essere in grado di capire in due minuti (o poco più) la portata dell'evento e di spingere, entro cinque minuti, la po-

polazione ad allontanarsi dalla costa. In Giappone, è operante anche un sistema di esercitazioni che rende più rapidi gli interventi in caso di emergenza.

Nel quadro di progetti nazionali ed europei, l'Italia rientra in un operante network di ricerca transnazionale, diretto dal professor Stefano Tinti, e dal sismologo Gerassimos Papadopoulos, del Noa di Atene, al quale collabora l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, diretto da Enzo Boschi. A novembre, sulla rivista «Natural Hazards», è stato pubblicato un catalogo dei maremoti che hanno colpito le coste italiane e che perciò indica le principali sorgenti di maremoti in Italia. Con una storia degli eventi a partire dall'epoca romana (in particolare dal maremoto seguito alla rovinosa eruzione del Vesuvio nel 79 d.C.). Il catalogo ha

registrato una decina di maremoti, fra grandi e piccoli, ogni cento anni. Il numero dei maremoti è incomparabilmente minore del numero dei ter-

remoti, fa sapere il professor Tinti. Perché si scateni un maremoto occorre un terremoto medio-grande. Nella storia sismologica italiana sono quattro o cinque quelli di grave portata: uno sul Gargano nel 1627, due o tre molto pesanti in Calabria nel 1783, e quello del 1908 a Messina.

«Quando due anni fa si è verificato il maremoto di Stromboli, noi abbiamo fatto la simulazione e subito dopo abbiamo fornito indicazioni alla Protezione Civile» dice Tinti. Il catalogo è servito per individuare le cause dei maremoti, ricostruire le aree interessate dai movimenti anomali del mare; l'analisi dei dati permette di delimitare le coste a rischio di tsunami e progettare misure attive «di monitoraggio, didattica e protezione civile».

L.D.A.

*Non c'è sistema di allerta
 Completato il catalogo
 storico dei maremoti*

La mappa dei maremoti

